

Precarietà e previdenza

Intervento di Sandro Delfattore

Resp. Dipartimento nazionale Welfare della Cgil

Claudio mi ha chiamato in causa rispetto a quanto è accaduto sulla previdenza nelle ultime settimane. Da qui intendo partire.

Perché? Perché le misure appena approvate incidono molto pesantemente sul nostro sistema previdenziale e sul rapporto decisivo tra sistema previdenziale e mercato del lavoro.

Voglio, allora, mettere subito in evidenza un primo punto. Un punto che non ha suscitato grande attenzione ma che secondo me prefigura un percorso assai preoccupante. Nelle ultime righe dell'articolo 24 del decreto (quello che, appunto, riguarda le pensioni) è scritto che si darà vita ad una commissione di studio che dovrà verificare la possibilità di promuovere forme di decontribuzione dell'aliquota contributiva obbligatoria da indirizzare verso schemi previdenziali integrativi.

Penso che si debba essere molto chiari su questo punto: il meccanismo a cui si punta e a cui molti vorrebbero arrivare ha come obiettivo la destrutturazione del sistema pubblico. Infatti, un sistema previdenziale come quello contributivo è fondato sulla relazione della pensione alla contribuzione versata. E' evidente allora che se si abbassa la contribuzione obbligatoria per portarla verso le forme pensionistiche integrative o private si indebolisce il pilastro pubblico per favorire il sistema integrativo e privato. Si pensa, in sostanza, di incrementare tali fondi abbassando diritti e tutele che vanno garantiti dal sistema pubblico. Per di più, l'ipocrisia maggiore è che si presenta questa misura come rivolta in particolare ai più giovani: visto, si dice, che avranno un tasso di sostituzione più basso. Garantiranno il loro futuro con la pensione integrativa. Quando è noto, invece, che in particolare i più giovani sono i più esposti ai rischi dei rapporti di lavoro considerati flessibili, e che hanno meno strumenti e possibilità di accedere ai fondi della previdenza complementare.

Secondo punto. Con il decreto "salva Italia" si fa un'operazione assai pesante sull'età di pensionamento: si liquidano le pensioni di anzianità con l'abolizione delle

quote, i 40 anni di contributi vengono di fatto superati e portati a 41 e 1 mese per le donne e a 42 e 1 mese per gli uomini.

Si porta, poi, il pensionamento di vecchiaia entro una forbice dai 65 anni ai 70 per gli uomini e dai 62 ai 70 per le donne del settore privato. Questa soglia, può, crescere progressivamente fino ad equiparare la soglia di pensionamento degli uomini a 66 anni nel 2018. La ministra Fornero ha molto enfatizzato il fatto che finalmente sarebbe stata ripristinata la flessibilità dell'età pensionabile e che quindi sarà una libera scelta delle lavoratrici e dei lavoratori quella di anticipare o posticipare il ritiro dal mercato del lavoro. Ha anche affermato che ci sarebbero degli incentivi per chi decide di rimanere al lavoro.

A mio avviso è falso. Per una ragione molto semplice. Il meccanismo che ho prima descritto del legame automatico dell'età di pensionamento all'aspettativa di vita falsa le soglie di riferimento della cosiddetta flessibilità, costringe ad una rincorsa continua.

Es.: 57 anni nel 2012 → 66 anni nel 2021 ma dovrò aggiungere 3 mesi per il primo scatto del legame automatico del pensionamento come l'aspettativa di vita che avverrà nel 2013; ulteriori 4 mesi per il secondo scatto nel 2016; altri 4 mesi nel 2019; altri 3 mesi nel 2021.

La soglia nel 2021 non sarà di 66 anni ma di 67 anni e 1 mese. E questo, naturalmente, a seguire. Per ciò che riguarda, invece, il famoso incentivo noi non riusciamo proprio a vederlo. Si tratta in realtà semplicemente del fatto che verranno creati nel 2013 i coefficienti relativi agli anni successivi al 65esimo fino al 70esimo anno di età e poi si procederà oltre. Si fa passare per incentivo il criterio che è alla base del sistema contributivo: maggiore è l'età al momento del pensionamento, maggiori sono i coefficienti di trasformazione del montante contributivo. Peccato che con la revisione triennale e automatica i coefficienti calino sempre di più e che il calo maggiore sia proprio per coloro che lavorano fino a 65 anni e oltre, ma non vado avanti su questo punto perché ci porterebbe lontano dal cuore della discussione di oggi.

Ora, perché questo punto sull'età del pensionamento ha un grande rilievo sui temi che trattiamo oggi?

1) In primo luogo perché hanno un impatto rilevante non solo sul sistema previdenziale ma anche sulla sua relazione con il mercato del lavoro. Anzi, direi che molte di queste misure provocano una tensione molto forte tra sistema previdenziale e mercato del lavoro. Un sistema previdenziale non può mai essere valutato solo sulla carta, riferito all'ideal tipo di lavoratore e/o pensionistico. E la realtà ci dice che più si spinge in alto l'età di pensionamento più ci si scontra con il fatto che tanti lavoratori vengono espulsi precocemente dal posto di lavoro e che con ogni probabilità ci si troverà di fronte non al prolungamento dell'attività lavorativa per tutti bensì a larghe schiere di uomini e di donne in età anziana senza lavoro, senza più ammortizzatori sociali, difficilmente ricollocabili, senza reddito, con tutto ciò che questo significa in termini di costi sociali.

Ma questo punto sull'innalzamento obbligatorio dell'età di pensionamento solleva una riflessione più di fondo che riprenderò brevemente alla fine.

2) In secondo luogo, spingere sempre più in alto l'età del pensionamento frappone un ulteriore ostacolo all'ingresso nel mercato del lavoro delle generazioni più giovani.

Ma il punto a cui queste misure non danno alcuna risposta è proprio quello di come garantire un futuro previdenziale a quei lavoratori e lavoratrici che svolgono lavori precari e discontinui. Il sistema contributivo è, infatti, più che mai lo specchio di quanto avviene nel mercato del lavoro e siccome un sistema previdenziale – come ho già detto prima non può essere valutato sulla carta ma va valutato sulle condizioni reali in cui vengono a trovarsi lavoratori e pensionati, la realtà che in questi anni è cresciuta enormemente la saltuarietà dei periodi lavorativi, il lavoro coperto solo parzialmente da contribuzione, l'aumento dell'evasione contributiva totale e parziale, la crescita del lavoro povero, caratterizzato cioè dai bassi salari.

E nel sistema contributivo la prestazione previdenziale dipende proprio da: aliquota di computo dei versamenti (a parità di salario un'aliquota più elevata accresce la prestazione e quindi il tasso di sostituzione); continuità della carriera lavorativa (una carriera che non ha interruzioni accresce i versamenti e quindi la pensione); la

dinamica salariale nel corso dell'intera vita lavorativa (salari più elevati a parità di aliquota accrescono contributi e prestazioni). Ora, sono proprio alcuni di questi elementi che hanno subito colpi rilevanti. E' evidente, infatti, che quando si diffondono lavoro povero, carriere discontinue e rapporti di lavoro con aliquote differenziate viene meno proprio quell'equilibrio costruito su quei capisaldi che ho prima richiamato.

Inoltre, come sappiamo, la riforma del 1995, quella che ha dato vita al sistema contributivo, prevede la rivalutazione della contribuzione ancorata al PIL, senza che però sia prevista una forma di salvaguardia nei momenti in cui il PIL è negativo come è pure avvenuto di recente quando la crisi ha cominciato a mordere ed è ciò che sembra prospettarsi nel prossimo anno. E questo comporta una penalizzazione del montante contributivo per tutta la vita futura.

In sostanza, si trasferisce sempre di più sulle singole persone ogni rischio e ogni ostacolo incontrato prima durante la vita lavorativa, successivamente nel trattamento previdenziale. Con un effetto che dovrebbe preoccupare tutti. Se chiediamo, infatti, ai lavoratori più giovani di versare una contribuzione alla previdenza pubblica del 33% più un altro 10-11% alla previdenza complementare, se chiediamo ai lavoratori parasubordinati uno sforzo ancora maggiore perché spesso la contribuzione è totalmente a loro carico, senza che questo alla fine della carriera lavorativa garantisca un reddito dignitoso, si finisce col dare, soprattutto ai lavoratori più giovani, una percezione negativa della previdenza fino a minare la tenuta del sistema a ripartizione, colpire il quale è l'obiettivo di molti.

Il punto quindi sta proprio qui: come introdurre significativi elementi redistributivi e solidaristici indispensabili a ridare un senso a un sistema previdenziale fondato sul principio della ripartizione.

Come farlo? Come tentare di ricostruire una solidarietà interna al sistema?

Ci sono in campo alcune opzioni.

Una di queste è stata concretizzata su due disegni di legge molto simili tra loro: due disegni di legge l'uno di Cazzola l'altro di Nei due testi si dà vita sostanzialmente a un nuovo e diverso sistema previdenziale fondato su tre pilastri: una pensione di base uguale per tutti alimentata dalla fiscalità generale; un secondo

pilastro che funzionerebbe secondo gli schemi del sistema contributivo ma tramite un'aliquota di finanziamento omogeneizzata al 16% per tutta la categoria; il pilastro integrativo o privato. I due disegni di legge mirano da un lato a garantire un reddito minimo ai futuri pensionati e, dall'altro, a offrire alle imprese una consistente riduzione degli oneri sociali; ritenendola condizione necessaria e sufficiente per consentire il recupero di competitività del sistema produttivo italiano.

Personalmente non condivido questa proposta.

L'importo della pensione di base nei due disegni di legge finisce con il coincidere con l'attuale assegno sociale, rischia di disincentivare la responsabilità e l'impegno verso una contribuzione effettivamente versata; proprio perché la componente di base viene finanziata dalla fiscalità generale e ciò richiede un'attenta analisi della distribuzione degli oneri connessi a tale riforma.

Qualora infatti lo sgravio contributivo venisse posto a carico della fiscalità generale (fiscalizzando dunque parte degli oneri sociali) si ripartirebbe il peso del finanziamento del sistema contributivo dalle imprese ai lavoratori.

Noi (la CGIL) stiamo lavorando ad un'altra proposta che tra breve renderemo pubblica. In primo luogo ovviamente lotta alla precarietà che porta a pensioni basse. In secondo luogo, il principio su cui stiamo lavorando è quello di definire una proposta, che abbiamo chiamato "pensione contributiva di garanzia" il cui importo è proporzionale agli anni di contributi versati (effettivi e figurativi) ed è funzione dell'età di ritiro. Raggiunta, in sostanza, una determinata soglia di età anagrafica e di contribuzione versata, l'importo della pensione non può scendere al di sotto di un determinato importo. Quale importo? Negli anni passati in un accordo tra sindacati e governo di centro sinistra si stabilì di fare riferimento alla necessità di garantire alle figure più fragili del mercato del lavoro un tasso di sostituzione rispetto all'ultima retribuzione del 60%.

Ora, però approfondendo il tema a fronte di lavoro povero, bassi salari, e così via, un tasso di sostituzione del 60% rischia di non risolvere il problema di garantire una pensione dignitosa. Pensiamo allora ad una prestazione il cui importo sia commisurato con il 60% del salario medio nazionale (cioè circa 900 euro mensili).

Chi a una determinata soglia di età anagrafica ed età contributiva venisse a trovarsi al di sotto di quell'importo verrebbe integrato fino a quella cifra.

E' una proposta, quindi, pensata per tutelare in particolare i giovani, le donne, i soggetti più fragili del mercato del lavoro, esposti alle sue dinamiche più negative sia per il fenomeno della discontinuità delle carriere lavorative, sia per i redditi più bassi. Va chiarito che tale proposta non è una misura assistenziale, bensì una proposta specificamente previdenziale. Si tratta, cioè di evitare che persone presenti a lungo nel mercato del lavoro possono alla fine trovarsi a ricevere da anziani pensioni molto basse, o di importo molto vicino a quello dell'assegno sociale.

Infine vorrei fare un'ultima considerazione.

Ho già cercato di mettere in evidenza gli effetti previsti dall'innalzamento così forte dell'età di pensionamento.

Ma ciò che secondo me è più pesante per la prospettiva è questo.

Tutte le società più sviluppate, in particolare i paesi europei, vivono un analogo processo: quello del progressivo invecchiamento della popolazione, le persone cioè vivono più a lungo. Questo è ciò che ci viene detto quando parliamo di pensioni, di sanità, di sostenibilità dei sistemi di welfare. Pochi però hanno l'onestà intellettuale di riflettere sul fatto che proprio la politica di tutela sociale, di diritto, ha favorito maggiore benessere e quindi allungamento di quella che viene chiamata aspettativa di vita riducendo però l'incidenza della popolazione in età così detta "produttiva". Così un fatto positivo viene continuamente vissuto e percepito come una minaccia anziché ragionare su una diversa redistribuzione della ricchezza e sulla valorizzazione dell'attività che gli anziani compiono, si ragiona su come ridurre i costi dello stato sociale e dunque di come ridurre il benessere e la sicurezza delle persone.

In questo modo la stessa crescita non è più uno strumento per ridurre le disuguaglianze sociali ed aumentare la libertà e l'autonomia delle persone, ma diviene un obiettivo in se, anche quando, per attuarla si devono ridurre diritti e tutele individuali e collettive. Tutto ciò è evidente proprio quando si parla di età di pensionamento. Le strade dispiegate sembrano essere solo due: riduzione delle prescrizioni; aumento obbligatorio dell'età di pensionamento. Siccome vivi di più devi lavorare più a lungo. In questo approccio viene radicalmente cancellata qualsiasi

differenza di usura prodotta dalle diverse tipologie di lavoro e si fa finta di non sapere che la tendenza del mercato del lavoro è quella di espellere lavoratori ultracinquantenni e magari offrire ai giovani lavoratori discontinui e di bassa qualità. C'è, invece, a nostro avviso un'altra strada: quella dell'invecchiamento attivo, che vuole dire, ad esempio, prospettare un'uscita volontaria e flessibile dal lavoro, rendere evidente che un lavoratore e una lavoratrice non può rimanere inchiodato alla catena fino a 70 anni; che si può costruire un patto fra generazioni che offra agli anziani ad esempio attività di riproduzione sociale e investa risorse sulla creatività e intelligenza dei giovani. Questo chiama in causa la battaglia per modificare il modello di sviluppo ragionando su cosa produrre, per chi produrre e che consideri la spesa sociale non un costo ma un volano per dare qualità allo sviluppo stesso.

Chi se non una formazione politica come SEL può porsi questo problema? Farne non un argomento buono per qualche convegno ma un terreno di lotta politica su cui misurare alleanze e programmi. Lo dico perché se non diamo garanzie e concretezza a questo tema ,riusciamo tutt'al più a produrre modesti aggiustamenti, quando ci va bene, ma del tutto insufficienti a contrastare il tema di oggi: appunto la precarietà.